

Gravissimo l'episodio di cui si è reso responsabile il partito che fa parte della maggioranza

Il presidente, vittima del blitz, sommerso da applausi e infine da una standing ovation

Ciampi difende l'Europa, agguato leghista

Il capo dello Stato interrotto e insultato mentre parla al Parlamento di Strasburgo
Borghezio, Speroni e Salvini urlano e sventolano bandieroni verdi. Espulsi dall'aula



Mario Borghezio mentre interrompe il discorso del presidente Ciampi. Foto Ap



Carlo Azeglio Ciampi e il Presidente del Parlamento Europeo, Josep Borrell Fontelles. Foto di Christian Lutz/Ap

Il retroscena

Quando Bossi disse «Contro l'euro avrei fatto la secessione...»

VINCENZO VASILE

Marzo 1998, governo Prodi, Ciampi è il superministro dell'Economia. Più guascone del solito, Umberto Bossi avvicina in Parlamento il futuro presidente della Repubblica. E gli fa questo discorso, che ieri - durante la gazzarra dei leghisti a Strasburgo - è tornato alla memoria del capo dello Stato. «Ci sei riuscito, non me l'aspettavo. L'avevi capito in tempo, guarda che avrei separato la Padania dall'Italia». Attenzione alle date, il presidente della Commissione europea Jacques Santer in quei giorni ha appena annunciato che tra gli undici paesi che entreranno a far parte dell'euro fin dal 1° gennaio 1999 ci sarà anche l'Italia. E' in massima parte il risultato di quella manovra di bilancio controcorrente che Ciampi ha intrapreso, è l'obiettivo per il quale si è speso con determinazione e costanza. Bossi in quell'occasione rivela, non si capisce se più con vanteria o in tono di minaccia, di avere accarezzato per davvero un piano velleitario di secessione e di averlo considerato fattibile alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella moneta comune. «Non ci credevo che ci sareste riuscito, pensavo che l'Italia non sarebbe mai entrata. Sai com'è, certi miei amici tedeschi mi avevano assicurato che per l'Italia la porta sarebbe rimasta chiusa. Se non mi avessero fermato illudendomi, la scissione la facevo, la facevamo...». Ciampi ovviamente non chiede chi siano gli amici tedeschi cui Bossi oscuramente allude, liquida l'episodio come una delle tante provocazioni che hanno reso accidentato il cammino verso l'unificazione monetaria.

Si sente il ritorno acido di quella frustrazione leghista, si avverte un rigurgito di quella carica para-eversiva nell'assalto di ieri della Lega a Ciampi e al Parlamento europeo. L'obiettivo principale della contestazione era, infatti, senza dubbio alcuno proprio il "padre dell'euro". Le urla dell'europarlamentare, Mario Borghezio, hanno interrotto il discorso di Ciampi proprio quando il presidente ha cominciato a trattare l'argomento della moneta comune. «Basta con l'euro», è stato lo slogan che ha fatto scattare la provocazione. E con sincronismo preordinato il manipolo dei venti leghisti con la maglietta verde ha cercato di fare irruzione nell'aula dell'europarlamento. Il voto dell'assemblea di Strasburgo, che poco prima aveva negato l'immunità a Bossi, è la coincidenza che riapre una vecchia ferita, anche personale, tra Ciampi e il capo leghista, che proprio "non se l'aspettava", sei anni fa, quella sudata "promozione" dell'Italia in Europa. Sennò si sarebbe dato da fare. E così ieri mattina - in coincidenza con una cena ad Arcore - anche in chiave retrospettiva, ha fatto esibire ai suoi i muscoli, senza curarsi dell'effetto terribile che tutto ciò fa sotto i riflettori d'Europa. Anzi giocando su quelle conseguenze mediatiche ed emozionali: le massime autorità istituzionali europee, Borrell e Barroso, in due incontri a porte chiuse ieri hanno chiesto, inquieti, a Ciampi: «Ma per davvero in Italia qualcuno ha intenzione di far uscire il vostro Paese dall'euro?». E il presidente ha risposto: «Non preoccupatevi, è fatto così il dibattito politico in Italia...». Ma dietro i toni tranquillizzanti c'è anche il ricordo amaro di quell'avvertimento.

di Vincenzo Vasile inviato a Strasburgo

ERA STATO avvertito. E qualche incertezza si sentiva nella voce di Carlo Azeglio Ciampi. L'avrebbero contestato. I leghisti: cioè un partito della maggioranza di governo. Nella sede più alta delle istituzioni europee: il Parlamento di Strasburgo. Dentro all'enorme aula dagli

scranni foderati di stoffa blu notte, intonata all'eurobandiera con le stelline, invece, nei primi dieci minuti dell'allocuzione scoccano sette bordate di applausi. Alla fine saranno tredici, compresa la standing ovation. Ma in mezzo si verifica il più grave insulto che questo Parlamento, affollato da 731 rappresentanti popolari, abbia mai registrato: il blitz di una ventina di attivisti in maglietta verde che mirava a occupare l'aula, le urla e l'esposizione dell'insegna mezzo esoterica e mezzo trash del

cosiddetto «Sole delle alpi» da parte dei tre rappresentanti della Lega, che si chiamano Mario Borghezio, Matteo Salvini e Francesco Speroni. Del primo s'è vista in tredicesima fila la gigantesca giacca blu e la camicia verde e si è sentito il vocione che urlava «Basta con l'euro, viva Padania»; del secondo non si sa quasi nulla, tranne che ha subito consegnato ai commissari la bandie-

I lumbard ritmavano il nome di Bossi e irridevano: Italia, Italia vaffanc...mentre i tre venivano cacciati

rona che aveva dispiegato; del terzo la giornata ha aggiunto a uno scarso curriculum una dichiarazione da ritagliare: «Ciampi è il presidente di tutti, tranne di coloro che, come qualche leghista, legittimamente vogliono secedere dall'Italia».

C'era un accordo evidente tra quanto accadeva dentro e fuori dall'emiciclo. Un gruppo di leghisti, muniti di pass rilasciati dai loro eurodeputati, ha imboccato in corteo i corridoi esterni e ha fatto di corsa un complicato percorso di scale mobili, costringendo la security a inseguirli correndo a ritroso sugli scalini nullanti, per dirigersi prima verso la tribuna del terzo piano e poi con un'inversione di rotta al primo piano proprio dove sono le porte di accesso all'aula. Ritmavano il nome di Bossi, e irridevano: «Italia, Italia, vaffanc...», mentre i tre europarlamentari venivano espulsi e univano la loro voce. È impressionante paragonare tutto ciò al livello alto e al tono appassionato del ragionamento di Ciampi che i leghisti hanno troncato.

Un pressante invito ai governi nazionali e allo stesso Parlamento europeo a superare ogni esitazione e a riprendere con «serena fiducia» il cammino dell'integrazione. E ad affrontare «con realismo» il senso del referendum france-

se e olandese, il significato del «rigetto verificatosi in due Paesi legati fin dalle origini alla vicenda europea». Se si approfondiscono le vere motivazioni di quei no, si scopre, secondo Ciampi, infatti, «un malessere diffuso che riguarda non tanto l'assetto istituzionale quanto le politiche di governo dell'Ue»: la Costituzione non deve essere perciò il «capro espiatorio» di ben altre responsabilità «per fare in modo che la pausa di riflessione sulla Costituzione non sia l'anticamera dell'oblio». Soprattutto bisogna ripensare le politiche sociali, sviluppare il welfare, invenzione europea: «Ho sempre considerato che il principio del libero mercato non può significare assecondare ogni esuberanza. È la mancanza di volontà politica dei governi nazionali che impedisce un efficace coordinamento delle loro

«Basta con l'euro viva la Padania»: con il «Sole delle Alpi» miravano a occupare l'emiciclo

politiche di bilancio». Ma non c'è spazio per il ragionamento. Quando Ciampi pronuncia la parola euro la Lega si scatena, con una manifestazione chiaramente preordinata anche nei particolari logistici, gettando nel più cupo imbarazzo gli altri rappresentanti della maggioranza. Riesce a dire, prima dell'interruzione: «L'euro costituisce la manifestazione più avanzata della volontà unitaria dei popoli europei». Poi riprende: «I benefici tangibili sono sotto gli occhi di tutti: difesa dagli squilibri sul mercato dei cambi; bassi tassi d'interesse; rafforzamento della competitività in quei Paesi della zona euro che hanno adottato politiche virtuose». Ed è sottinteso che l'Italia non è tra questi, non per colpa dell'euro. Più Europa, dunque, ci vuole. Ma il governo del nostro Paese è il meno europeista, il meno europeo. Come la gazzarra indegna dei leghisti svela di fronte a un Parlamento costernato. Ciampi cerca di minimizzare. Ma si capisce che è addolorato, adirato. Alla fine si commuove, quando ricorda i suoi diciotto anni. «Insensatezza dell'eccidio di un'intera generazione», e confessa: «Mi provoca inquietudine ogni allentamento». Inquietudine è un eufemismo per dire che è adirato.

Berlusconi condanna contro voglia la Lega: il matrimonio d'interesse reggerà

Il Carroccio sbaglia nella forma e nella sostanza: lo dice il presidente del Consiglio. Che ha sopportato sempre anche le più estreme intemperanze leghiste

di Oreste Pivetta / Milano

MATRIMONIO «La calda estate di Silvio», come titola la Padania di ieri, riferendo anche che «Bossi torna ad Arcore per raddrizzare la rotta».

Ripristinati gli storici incontri del lunedì, messo al riparo il matrimonio d'interesse, Berlusconi avrà tirato un sospiro. L'aveva detto l'altro giorno: la Lega «è passata certamente e stabilmente con noi», anche dopo che Bossi a Pontida gli aveva fatto maramao a proposito di partito unico. «Il partito unico c'è già: siamo noi», gli aveva urlato quando poteva il redivivo Umberto. Così che il presidente del consiglio aveva ripiegato dalla formula del partito unico alla formuletta del partito con chi ci sta.

Dopo la cenetta intima (con Maroni, Calderoli, Giorgetti, Castelli, Tremonti, Brancher), Berlusconi non avrebbe mai pensato di doversi risvegliare nella tarda mattina alla mu-

scolare e squadrista esibizione a Strasburgo del trio padano Borghezio-Speroni-Salvini. Non si sarebbe mai immaginato di dover rimproverare tre compagni dell'allegria brigata, tre non proprio di prima fila, ma comunque pezzi di cuore padano, tra i quali un ex ministro della repubblica italiana. Di fronte agli sbandieratori padani, Berlusconi avrebbe preferito far finta di niente, ma non ha potuto, tirato per i capelli da alcuni dei suoi più o meno sinceri alleati. E ha comunicato: «Non si può pensare di affidare la propria opinione o il proprio dissenso a una manifestazione al di fuori di ogni regola come quella di stamattina al Parlamento di Strasburgo. Condanniamo perciò nella forma e nella sostanza la dimostrazione di cui è stato oggetto il Capo dello Stato, al quale ribadiamo la nostra stima e la nostra vicinanza». Condanna studiata a tavolino e intinta nella cautela. Meno di così non si poteva dire, nel centro destra, in un coro di flebili ammonizioni e persino di compiacenti assoluzioni. Tranne qualcuno: ad esempio il ministro delle politiche comunitarie, Giorgio

La Malfa, che ha scoperto nella Lega («un partito di estrema destra»). Berlusconi ha già sopportato le più svariate intemperanze del suo fedele alleato, gli inni alla devolution, i reclami di indipendenza padana, gli insulti al tricolore, l'insofferenza nei confronti di Ciampi, gli insulti riservati a lui stesso: «un mostro antidemocratico», «un suino», «un brutto mafioso». Più gli insulti per gli altri o gli inviti a una sommaria giustizia: ai fascisti Bossi promise che sarebbe andato a prenderli casa per casa, ai post democristiani promise fucilate, «perché quando uno porta il paese al fallimento lo si fucila». Tre giorni dopo il ricovero di Bossi, l'anno scorso, Berlusconi lasciò la veglia di preghiera, annunciando: «Bossi è il mio più caro amico». Malgrado Bossi gli avesse imposto con gli insulti il più smisurato stillicidio di crisi minacciate e ritirate, sempre o quasi sempre in relazione al titanico traguardo del federalismo nelle sue varie sottospecie (indimenticabili le farsesche dimissioni da ministro di Calderoli nelle mani di Bossi). Fino all'ultimo:

ancora tre mesi fa, dopo le elezioni regionali, la Lega minacciò la crisi, con il rischio di aprire la strada alle elezioni anticipate. Berlusconi si tiene Bossi perché elettoralmente gli conviene e gli può essere indispensabile (come in passato) per vincere al nord, Bossi senza Berlusconi si troverebbe al capolinea, senza soldi, senza aiuti, senza ministeri, cancellata qualsiasi alternativa. Berlusconi avrà già dimenticato la gazzarra di Strasburgo. Non è uomo di principi e tanto meno di Stato. La Lega si iscrive tra i portabandiere del suo particolare interesse. Non è detto che la sceneggiata non rientri tra le tattiche prelettorali: dai commenti di alcuni leghisti di rango e di alcuni portavoce ossequienti lo si potrebbe intuire. Già è capitato che Maroni e via via gli altri padani sparassero contro l'euro, per sparare contro Prodi. Strasburgo sarebbe una tappa anti Prodi e più d'uno l'ha testimoniato. Nel centrodestra sconquassato l'asse che resiste è quello Berlusconi-Bossi. Che sia Berlusconi a romperlo è fantasia.

Scheda

Bossi e Berlusconi nemici-amici

È del 12 agosto 94

l'incontro storico tra Berlusconi e Bossi ad Arcore con famosa passeggiata in canottiera. Poi la rottura, più in là la riappacificazione politica, sottoscritta dal notaio per buona misura.

18 aprile 2000 iniziano i lunedì di Arcore, camera di compensazione per le continue frizioni tra i due alleati più stretti della Cdl. Nessun problema, questione risolta: le dichiarazioni negano ogni crisi, come in fotocopia.

Il 24 giugno 2003, Bossi annuncia: «Si fanno le

risforme». I quattro saggi vanno a Lorenzago.

25 settembre 2003

Vertice a Comerio su pensioni, riforme, Roma capitale, alleanze. Bossi: «Colpa dei vecchi democristiani che hanno mandato in rovina il paese e che andavano fucilati».

Il 17 aprile 2005 incontro a Comerio. Il giorno dopo Bossi dà lo stop alle dimissioni del premier: «Vogliono far fuori Berlusconi per far fallire le riforme. E poi non c'è accordo su ministri e programma».

Lunedì scorso, dopo i congressi di An e Udc l'ultimo incontro. Bossi: «Aiutiamo Berlusconi a ristabilire la rotta». E la Lega va all'attacco.